



Qui accanto, una inquadratura di un'opera di teatro (1983) visto alla rassegna algerina

Il festival Piene di curiose sorprese le «Giornate del cinema del Mediterraneo». Ma da noi riusciremo a vederle?

Algeri ovvero l'altro cinema

Nostro servizio

ANNABA — Le moulin (1985), del cineasta algerino Ahmed Rachedi, ha inaugurato la prima edizione delle «Giornate del Cinema del Mediterraneo» di Annaba (Algeria). Una ventina i paesi rappresentati: dall'Albania al Marocco, passando per la Grecia e l'Egitto, il Libano e la Siria, la Turchia e la Tunisia. Presenti anche film italiani (Ferreri e Scialoja), spagnoli (Berlanga), jugoslavi (i due film di Kusturica), francesi (coproduzioni con l'Algeria e con l'Egitto) e film sull'immigrazione araba in Francia.

Le moulin è il film più recente di uno dei padri del cinema algerino (che si oppone alle marce, l'opium et le bâton, All au pays des mirages), che qui mescola sapientemente la commedia e la pedagogia politica, giocando sulla corruzione dell'impulso, e una sorta di talvolta graffiante delle situazioni, sui diversi, numerosi personaggi. Tra questi, divertente, teneramente tratteggiato e ottimamente recitato da un attore, è Monsieur Fabre, un anziano francese anticolonialista, sentimentalmente legato alla terra in cui è nato e ai numerosi amici algerini, proprietario di un mulino, e di burocrati della capitale, al-

l'epoca di Ben Bella, prendono di mira per un'operazione «diomistrativa», cui si oppongono gli amici e i familiari locali. Ma Ben Bella sarà presto rovesciato e la nuova Algeria di Boumediene promuoverà un diverso rapporto tra base e gestione del potere.

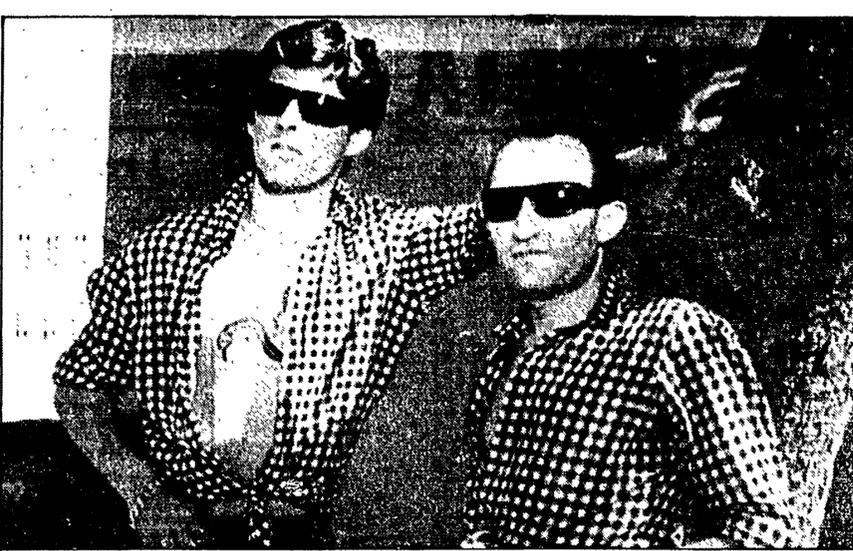
Al cinema algerino, il festival ha dedicato una retrospettiva nella saletta della Cinéma-thèque, dove è stato possibile cogliere i film principali di questa cinematografia, passata dal primo periodo dei film epici sulla guerra di liberazione alle opere di impegno civile (con il cinema «didatto», «giovane»), tra cui spiccano quelle sulla riforma agraria e quelle sulla condizione femminile (si vedano per tutte Le charbonnier, 1972, di Mohamed Bouamari e Una femme pour mon fils, 1983, di Ali Ghannem), fino alla produzione più recente, con il film sull'urbanizzazione (In toit une famille, 1982, di Rabah Laradji) e le commedie a sfondo politico (Les folles années du twist, 1983, di Mahmuoud Zemmouri), in cui è trattata con umorismo la stessa lotta di liberazione nazionale. Ne risulta il ritratto di una cinematografia vivace, calata nei problemi della società, e in cui la regista è attenta a individua-

re un tessuto culturale nazionale (Omar Gallato, 1976, di Alexandre Alouch, regista di un'amicizia di un giovane algerino, realmente commovente da neonazisti sul treno Bordeaux-Ventimiglia nel 1983). Tornando alla selezione internazionale, ci sembra degno di nota il film del magrebino Rachid Bouchareb, Baton Rouge (1985), travolgente road movie di produzione transalpina, interpretato da attori arabi e francesi e girato con stile «nouvelle vague» a Parigi e negli Stati Uniti. «Con i miei amici di periferia» — dice Bouchareb — «si parlava dell'America, si sognava, si aveva voglia di fare un sacco di cose, di battersi. L'80% erano magrebini, ma c'erano anche antillani, spagnoli e francesi, e tutti avevano lo stesso mito: la musica americana, con la canzone del Rolling Stones che parla di un viaggio a Baton Rouge». Baton Rouge è infatti la città cui si riferiscono i tre giovani protagonisti del film, e dove faranno da clandestini esperienze umoristiche e tenere, fino al rimpatrio forzato di due di loro e all'amore a lieto fine del terzo. Di altro tenore il film «Illicito» alla Costa Gavras di Fawzi Boughdjal, interpretato da Roger Hanin, è

un'efficace e misurata denuncia delle recrudescenze razziste in Francia, ed è ispirato all'omicidio di un giovane algerino, realmente commovente da neonazisti sul treno Bordeaux-Ventimiglia nel 1983. Visionario e barocco è invece il più noto Adieu Bonaparte, di Yusuf Shahin, uno dei principali nomi del cinema egiziano (Lotta nella valle, Saladin, L'alba di un nuovo giorno, La terra, La scelta, il passero). Come già altri film di questo autore, anche Adieu Bonaparte (1985) denuncia una matrice teatrale, qui legata anche alla figura di Patrice Chéreau, che interpreta il ruolo dell'imperatore. In una scenografia che fa pensare ai quadri di Gros, Courault e Décaux, il generale Caffarelli, umanista e scienziato, vice di Bonaparte nella campagna d'Egitto, intraprende un complesso scambio intellettuale con due giovani fratelli arabi, all'insegna di una sofferza e dirompente fascinazione reciproca, non esente da un'omosessualità sempre più esplicita col progredire del film. Barocco, intellettuale (come il Marat-Sadej di Brook e il Danton di Wajda), splendidamente recitato, in particolare da Michel Piccoli, che rivela di più Caffarelli propone tutti i tic

ti, con il cuore rivolto verso la romantica figura di Serhruz, che vive solo sulla montagna, ricorrendo poi arrestato) dalla polizia per essersi vendicato contro i banditi che alcuni anni prima gli hanno distrutto la famiglia e la casa. Il film di Stanjević, che vive e lavora a Parigi, è invece un curioso esordio di attualità ricostruita, in cui il montaggio parallelo cuce insieme storie di emarginati e di perseguitati in diverse parti del mondo, con interessanti ricerche formali, in particolare sul colore. Nel complesso, le «Giornate Cinematografiche di Annaba», di cui abbiamo segnalato soltanto alcune delle punte emergenti, hanno consentito una prima esplorazione di paesi e di autori ancora troppo emarginati dai circuiti cinematografici occidentali. In attesa di una maggiore vicinanza del nostro paese, il festival algerino appare come un'occasione preziosa, per il critico europeo, di sbirciare in un contesto culturale tanto sconosciuto quanto geograficamente ed economicamente vicino.

Giorgio De Vincenti



La scomparsa dell'attore Enzo Liberti

GINEVRA — È morto ieri l'attore a Ginevra, nella clinica «Arnault Tzanck», l'attore romano Enzo Liberti. Aveva sessant'anni ed era stato sottoposto ad un intervento chirurgico al cuore. Enzo Liberti era l'ultimo degli attori «puramente romani»: la sua compagnia, che discende direttamente da quella gloriosa di Checco Durante, agiva nella capitale, al Teatro Rossini, dove stabilmente proponeva rappresentazioni in romanesco, votate alla più sincera tradizione comica popolare. Quella tradizione, appunto,

che fa capo a Petrolini, poi a Checco Durante e che la compagnia di Liberti, ormai solitaria e spesso anche osteggiata (o quanto meno ignorata) dalle istituzioni, portava avanti. Accanto a Enzo Liberti recitava, anche Anita Durante, la moglie di Checco: in un certo senso, dunque, questa compagnia rappresentava anche l'ultima propaggine di una famiglia d'arte che ha dato molto al teatro romanesco. Attore, regista, autore, regista Enzo Liberti aveva sicure doti comiche, che lo avevano portato ormai a consolidare un duraturo rapporto con il suo pubblico che comunque ricorderà anche per alcune sue divertenti presenze televisive a fianco di Raimondo Vianello, l'ultima delle quali nella trasmissione «Zig-Zag» che Canale 5 sta mandando in onda, in queste settimane.

Hollywood, è morto Robert Alda

LOS ANGELES — Un altro lutto nel mondo del cinema per la morte di Robert Alda, padre di quell'Alan noto ai telespettatori per la serie tv «M.A.S.H.». Il 72enne attore era divenuto popolare grazie al film «Taps» in blu», nel quale aveva impersonato il ruolo del compositore George Gershwin. Alda senior (il nome d'arte veniva dall'annagramma della prima lettera del suo vero nome e cognome Alfonso D'Abuzzo) era passato al cinema dopo una lunga carriera teatrale.

Musica A giugno la tournée a Pechino del Teatro dell'Opera genovese. Pavarotti sarà la «superstar»

Vacanze cinesi per la «Bohème»



Pavarotti mentre firma un autografo

Dalla nostra redazione GENEVA — A metà giugno manderemo a Pechino un aereo carico di Bohème. Nel senso che sul jumbo Alitalia viaggeranno cantanti, orchestrali, coristi, macchinisti, scene e costumi. Un vero e proprio carro di Tespi pronto a mettere in scena l'opera di Giacomo Puccini ovunque. L'annuncio ufficiale è stato dato ieri, con la dovuta solennità, nel salone di palazzo Tursi, presenti il sindaco Campari, il sovrintendente al Teatro comunale Franco Ragazzi, il sottosegretario al turismo Ferraguti, l'addetto culturale dell'ambasciata cinese nel nostro paese Li Guoqing e Luciano Pavarotti.

Quella del Teatro dell'opera genovese è la prima tournée di un ente lirico italiano in Cina («E speriamo che non sia anche l'ultima» — ha commentato sorridente Pavarotti — «nel senso che se canteremo male non inviteranno più nessuno...») e rappresenta sotto molti aspetti un avvenimento che travalica i limiti della cultura musicale.

Le trattative per andare in Cina — ci ha detto Ragazzi — sono state laboriose e risalgono al 1982 ma adesso finalmente tutto è stato perfezionato. I cinesi, in pratica, prima di dare il loro assenso volevano essere certi di avere il meglio e Luciano Pavarotti è stato indubbiamente la carta vincente per il Comune di Genova.

Il programma artistico che verrà realizzato a Pechino comprende cinque rappresentazioni di La Bohème di Giacomo Puccini e due concerti ai quali parteciperà, come solista, il tenore Luciano Pavarotti. A suo fianco, nel ruolo di Mimì, ci sarà il soprano Flamma Izzo D'Amico, appena ventunenne ma fra le voci più dotate della nuova lirica italiana (von Karajan l'ha invitata ad inaugurare il Festival di Salsburgo di quest'anno). La direzione è affidata al maestro Rino Sacconi mentre Gian Carlo Menotti ha firmato la regia. La maggior parte dei cantanti che prenderanno parte agli spettacoli vengono dalla «Luciano Pavarotti Voice Competition» di Filadelfia del settembre scorso.

La tournée inizierà il 21 giugno con la partenza di circa 200 persone dal nuovo aeroporto di Genova alla volta di Pechino. Gli spettacoli nella capitale cinese si terranno in due teatri: al «Tionquiao» (che vuol dire araboleno) l'opera sarà ripetuta cinque serate mentre al Teatro delle esposizioni si svolgeranno i due concerti di Pavarotti. Lo spettacolo a Pechino arriverà già col-

laudato da quattro recite a Genova previste il 10, 12, 13 e 17 giugno. A due di esse, le prime, Rodolfo sarà Pavarotti mentre alle altre il ruolo sarà sostenuto dal tenore Giuseppe Costanzo. Inoltre, sempre a Genova, per accogliere le numerose richieste del pubblico di ascoltare Pavarotti è stato organizzato il 15 giugno un concerto al Palasport, dove c'è una capienza di 20 mila posti.

La trasferta cinese del Teatro comunale sarà trasmessa in diretta dalla rete televisiva che manderà Ugo Gregoretti a seguirlo gli spettacoli e ripetuta in serata dalla rete due della televisione. Il rientro della compagnia è previsto il 6 luglio sempre con volo Alitalia speciale. Un volo che avrà forse il sapore di inaugurazione, in quanto sono assai vicine alla conclusione le trattative per istituire una linea regolare fra i due paesi.

Bohème è opera di repertorio anche per i cinesi, che dispongono di un teatro dell'opera dove, ad esempio, La traviata è stata replicata centoventi volte. Ma al concerto cosa proporrà Luciano Pavarotti al pubblico di questo grande paese le cui tradizioni musicali sono così distanti e difformi dalle nostre? «Ho deciso di offrire il meglio del mio repertorio», ha risposto il tenore. Vediamolo: Va pensiero, dal Nabucco, Quando la sera al placido dalla Luisa Miller, Questa o quella è donna e mobile da Rigoletto e Il lamento di Federico dall'Arlésiana. Accanto alla lirica un secondo tempo che oltre a due pezzi famosi come Vesti la giubba da I Pagliacci, e Amor ti vieta dalla Fedra prevede alcune famose canzoni italiane. Ci sarà, naturalmente, Mamma di Bixio, Rondine al nido di De Cremona, Lolla di Buzzi, Chitarra Romana di De Cremona, La mia cenerentola al vento di Bixio e inevitabilmente Non ti scorderò di me di De Curtis. Un concerto come avrebbe messo in scena forse solo Caruso.

La spesa per il viaggio in Cina dovrebbe essere integralmente coperta da una sovvenzione del nostro ministro per gli affari esteri e da un gruppo di aziende sponsor. C'è però un altro aspetto che merita di essere sottolineato. In quanto orchestrali e coristi hanno chiesto, per l'occasione, una indennità speciale: vorrebbero, in pratica, che venissero loro riconosciute come «cantate e suonate» tutte le ore trascorse in volo. Sarebbe così il più interminabile concerto del mondo, quasi 50 ore, roba da Guinness dei primati.

Paolo Seletti

UNA DONNA, UNA STORIA VERA — Regia: Roger Donaldson. Sceneggiatura: John Briley. Interpreti: Sissy Spacek, Jeff Daniels, Don Wood, Fred Thompson, Morgan Freeman. Musica: Francis Lai. Usa, 1985



Sissy Spacek

Il film Sissy Spacek in un «caso» ispirato alla cronaca

Una donna contro la corruzione

scorrettezze di bilancio e assenze ingiustificate. Ma Marie, da brava eroina americana, non demorde. Anzi, di fronte all'assassinio di un suo giovane amico in possesso di documenti compromettenti, la donna decide di denunciare il governatore per abuso di potere e di affrontare il processo. Il resto è storia. Difesa da un efficiente avvocato (è Fred Thompson, nella parte di se stesso), Marie vince su tutta la linea: non solo sarà riassunta, ma nel giro di qualche anno vedrà finire tutti (l'amico Eddie Fisk, il corrotto Bill Thompson, lo stesso governatore Blanton) in galera. Una didascalia finale ci informa che oggi Marie Ragghianti tiene dibattiti e corsi nelle università americane.

Una donna, una storia vera non è un gran film, talvolta è scombinato e divagante, ma si muove abbastanza bene all'interno del filone «civile», mostrandoci la ragmatela di interessi, bugie e politici che sta dietro la gestione pubblica di uno Stato. In questo caso è preso di mira il Partito democratico (siamo alla metà degli anni Settanta, quando Carter dà la sca-

lata alla presidenza), ma la denuncia varrebbe egualmente per il Partito repubblicano. Più scontato e di maniera risulta invece il versante privato della storiella, con quel bambino sempre sul punto di morire soffocato e Marie che sprizza coraggio e determinazione in ogni occasione. A questo punto varrebbe voglia di conoscere la vera Marie Ragghianti e di sapere se si è riconosciuta fino in fondo (ma perché dovrebbe dire il contrario?) nel ritratto che esce fuori dal film.

Roger Donaldson, già regista dello sfortunato ma non brutto remake di Gli ammutinati del Bounty per conto di Dino De Laurentis, manovra la materia senza guizzi, donando suspense e melodramma nella giusta misura. Lo aiutano una Sissy Spacek in ottima forma (ossuta e dolcissima insieme) e un'efficace contorno di attori nel quale lo spettatore attento potrà riconoscere quel Jeff Daniels che faceva fremere d'amore Mia Farrow in La rosa purpurea del Cairo.

Michele Anselmi
● Al cinema Ariston di Roma

Il festival Esce «Delta Force» tra propaganda e avventura

Tranquilli, ci pensa lo Zio Sam



Chuck Norris

DELTA FORCE — Regia: Menahem Golan. Sceneggiatura: Menahem Golan e James Bruner. Interpreti: Lee Marvin, Chuck Norris, Martin Balsam, Shelly Winters, George Kennedy, Hanna Schygulla, Susan Strasberg, Kim Delaney. Musica: Alan Silvestri. Fotografia: David Gurfinkel. Usa, 1985.

Almeno al cinema Delta Force fa centro. Reduce da operazioni non proprio travolgenti (è ancora bruciante il ricordo della figuraccia fatta in Iran nel 1980), il celebre corpo antiterrorismo americano si sta prendendo sullo schermo l'attesa rivincita. Non siamo al grottesco irresponsabile di Laguna d'acciaio (è quel film di Sidney J. Furie nel quale due caccia F-16 bombardano la Libia per liberare un pilota americano abbattuto sul Golfo della Sirte), ma poco ci manca. Complice l'America isolazionista e patriottica di Reagan, Delta Force si inserisce benissimo in quel filone cinematografico (pre o post ginevrino?) inaugurato da Rambo e i suoi fratelli. Se non lo sapessimo diretto da Menahem Golan per conto della Cannon, sembrerebbe un gigantesco spot pubblicitario in favore dell'arruolamento nelle squadre speciali prodotto direttamente dal Pentagono: in ogni caso il risultato non cambia, visto l'aiuto — in termini di mezzi e strutture — fornito all'impresa dallo Stato di Israele. «Il miglior amico dell'America», come sentiamo ripetere più d'una volta dai personaggi del film.

Gia, perché Delta Force unisce smaccatamente due messaggi propagandistici: che senza l'intervento militare dell'esercito americano in certe situazioni critiche saremmo tutti meno liberi e che il problema palestinese è un fatto di terrorismo da risolvere a colpi di mitra e bazooka. Del resto, nel suo precedente La notte dei falchi (1977), dedicato al blitz di Entebbe, Golan ci aveva fatto ben capire da che parte sta sempre la ragione: da una parte c'è l'oppresso e operoso popolo di Israele e dall'altro i biechi e sfaccendati palestinesi. Sarebbe sbagliato, comunque, prendere Delta Force solo per un pamphlet anti-arabo: bene attento alle regole del mercato, Golan ha confezionato un kolossal d'azione (lo chiama «strong entertainment», un divertimento forte) che si riallaccia nello stile e nella scelta degli interpreti al mai morto filone delle «missions implausibles», in questi casi americani a liberare un aereo civile della Twa, partito da Atene in direzione Roma-New York, sequestrato da una banda di feroci terroristi palestinesi. Ecco quindi che la cronaca recente, certo orrenda e accattivante insieme, si trasforma in un canovaccio spettacolare buono per le mille variazioni previste dal genere catastrofico. Nessun passaggio «classico» viene risparmiato: il terrorista invasivo (ma Golan ci fa sapere che anch'egli è vittima della guerra, avendo perso la piccola figlia) prende a pugni i passeggeri americani, separa gli ebrei dai cattolici, maltratta i vecchi e fa la faccia da matto. Il presidente Usa prima temporeggia, si affida alla diplomazia, ma poi decide di intervenire. Il nostro Delta Force guidato dal sempre più rugoso Lee Marvin e dal pimpante Chuck Norris.

Fermo nell'aeroporto di Algeri, il Boeing sta per essere assaltato da «nuovi eroi americani» (così li chiama la pubblicità), che però rinunciano a intervenire appena capiscono che gli ostaggi ebrei sono stati trasportati addirittura nel comando palestinese di Beirut. Ma la fantasia di Golan è infinita; ecco quindi irrompere nella storiella una squadra di khomeinisti pronti a dar man forte ai palestinesi e a trasportare in Iran i prigionieri. Inutile dire che le «teste di cuoio» rimettono tosto le cose a posto, salvando tutti gli ostaggi e cavendoselo con una sola vittima. Canti e balli ebraici sui tetti di coda, mentre Marvin, Norris e gli altri declinano da Tel Aviv in vista di nuove missioni.

Forse di un budget di venti miliardi, Delta Force è, dal punto di vista «balistico-spettacolare», un film che funziona: le facce degli eroi sono giuste (anche se Marvin sembra star lì solo per contratto), i terroristi sono crudeli e vigliacchi come di maniera, il cast dei sequestrati è variegato (anche se Hanna Schygulla, nei panni della hostess alla rediviva Shelley Winters). Eppure non si sfugge alla sensazione di stare ad assistere ad un fumettone trofico e vanaglorioso che, con la scusa dell'avventura, sposa la strategia «muscolare» dell'amministrazione Reagan. Perché, altrimenti, far cominciare il film con un «flash-back» che mostra il fallimento di Delta Force a Teheran, quando a comandare c'era Carter «palle mosse» (l'epiteto viene da Laguna d'acciaio ma fa lo stesso)?

mi. an.
● Al cinema Cola Di Rienzo, Europa e Maestro di Roma

Deng Xiaoping Socialismo alla cinese
Scritti e interventi 1977-1984
a cura di Siegmund Ginzberg
Le scelte politiche, economiche e culturali di un immenso paese proiettato verso la scadenza del millennio.
Lire 20.000

Adriano Guerra Il giorno che Chrusčëv parlò
Dal XX Congresso alla rivolta ungherese
Materiali inediti e nuove interpretazioni dei fatti del 1956.
In appendice il testo integrale del «rapporto segreto»
Lire 25.000

Adam Schaff Il prossimo Duemila
Nell'analisi del filosofo polacco un domani incombente carico di problemi angosciosi e quesiti inquietanti, ma anche di grandi progressi.
Lire 12.000

Rinascita
Prima puntata dell'inchiesta sull'Università
L'accesso al sapere
Interventi di: Federico Caffè, Pino Fasano, Giovanni Battista Gerace, Paolo Trivellato
nel numero in edicola

La stella e l'anemone di mare, lo schizofrenico e la medusa hanno qualcosa in comune
e noi con loro
secondo natura
MENSILE DI ECOLOGIA DELLA MENTE E DEL CORPO
è in edicola il n. 1